

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

L'Avvento insegna l'arte dell'attesa

L'Avvento insegna l'arte dell'attesa contro l'impazienza del tutto e subito. Non c'è bisogno di grandi analisi sociologiche per vedere ciò che è sotto gli occhi di tutti. Un autore francese, Jean Debruyne, l'ha fotografato in pochi, lapidari versi: «Noi siamo quelli che non amano attendere/ non amiamo attendere nelle file/ non amiamo attendere il nostro turno/ non amiamo attendere il treno/ non amiamo attendere prima di giudicare/ non amiamo attendere il momento opportuno/ non amiamo attendere un giorno ancora/ non amiamo attendere perché non abbiamo tempo/ e non viviamo che nell'istante». Ed è questo istante che alla fine ci rende prigionieri di un eterno presente, cancellando memoria e identità e impedendo di progettare il futuro. Al contrario, solo chi sa attendere ama veramente e diventa attivo e creativo. La rivoluzione culturale dell'Avvento sta proprio in questo. Nel metterci di fronte a un Dio-Amore che ha scelto di farsi attendere e

in definitiva ci ha liberato anche dal rischio di restare perennemente fermi sul fotogramma del qui e ora, per lasciar scorrere liberamente il film della vita con tutta la bellezza delle sue molteplici scene. Perciò anche nell'epoca dei computer e del tempo reale l'Avvento ci stimola a un'attesa operosa, intessuta di preghiera e di attenzione verso gli altri, oltre che di piena accettazione dei nostri limiti. Queste quattro settimane ci invitano a metterci in marcia sulle coordinate dell'essere e del suo senso profondo, piuttosto che su quelle di un fare disordinato e di un avere fine a se stesso. In definitiva, ci tolgono l'ansia da prestazione, per guardare serenamente a una storia che la mano della Provvidenza, anche attraverso l'impegno degli uomini di buona volontà, guida verso il suo epilogo di felicità eterna.

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

- Ore 21,00 incontro direttivo sportiva

Martedì:

- In mattinata in teatro incontro di tutti i giovani del servizio civile del Piemonte
- Ore 20,30 GT (Gruppo triennio)

Mercoledì:

- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media
- Ore 19,00 auguri di Natale educatori CAM

Giovedì

- Ore 18,00 GT – La replica

Venerdì

- Ore 9,00 formazione servizio civile
- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,30 a Valdocco rinnovo della professione religiosa di tutti i salesiani in occasione del 150 di fondazione

Sabato

- Ore 9,30 ritiro a Valdocco di tutti i salesiani col Rettor Maggiore
- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee
- Festa degli auguri natalizi per il gruppo Scout

Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria
- Ore 16,30 Spettacolo degli auguri di Natale dell'oratorio

Il Vangelo della domenica

Parole di gioia, anzi grida di gioia: Sofonia uno dei più piccoli tra i profeti, profetizza di un Dio dal cuore ubriaco di gioia, “esulterà di gioia per te”, intuisce un Dio commosso dalla gioia che tu gli dai. “Esulterà”, verbo del corpo rapito nella danza: nella bocca del profeta, Dio danza per l’uomo.

“Ti rinnoverà con il suo amore”. C’è qualcosa in Dio che rigenera la vita, che la fa ripartire da là dove si era fermata, che semina strade nuove e occhi nuovi. Terra pronta a germinare, albero pronto a gemmare, nave pronta a salpare: la vita diventa forte e nuova quando si sente amata. E Dio è un amore che ancora non chiede di essere corrisposto, intanto ama. Un padre che neppure domanda di essere riamato, intanto ama, e genera. “Si rallegrerà per te con grida di gioia come nei giorni di festa”. Parole prodigiose: appare un Dio che fa festa per l’uomo; che grida, a te, a me, ad ogni vivente: tu mi fai felice. La storia di Dio e dell’umanità come una passione incantata, come l’incontro sempre stupefatto di due innamorati. Dio grida, a me: tu mi fai felice. Ha messo la sua felicità nelle mie mani. Sono responsabile della felicità di Dio. Uomo, gioia di Dio.

Dopo la profezia, il quotidiano. Per tre volte risuona la domanda: “Che cosa dobbiamo fare?”. Giovanni del deserto, l’uomo senza cose, colui che non possiede neppure una veste, risponde mostrando il primo passo della conversione: “Chi ha due tuniche ne dia una”; “non pretendete, non estorcete”. Unico movimento in due tempi: girarsi dall’io al tu, dal prendere al dare, dal possesso al dono. In tutto il Vangelo amare si identifica con dare, il pane per me, è un fatto spirituale. Che cosa devo fare? Chiede l’uomo di sempre; domanda vera e insufficiente. Perché ogni risposta rilancia una nuova domanda: perché devo farlo? Perché è mio dovere? Perché devo? Sempre una lunga inquietudine di perché. La vera domanda è sempre “chi” e mai “che cosa”. La risposta è sempre una persona e mai una cosa. La vera domanda è in Sofonia: Chi devo incontrare? E la mia vita sarà nuova e giovane. Chi verrà, con amore? E mi stupirà e diverrò un uomo nuovo. Chi? La risposta è a Natale: un fiore di carne, un pianto di bambino, incarnazione del grido di Jahvé che ripete ancora ad ogni uomo: Tu mi fai felice. Compito profetico oggi è ridipingere l’icona di Dio, ridisegnare la sua immagine, ritrovare i tratti del suo volto, quella bellezza e quella forza che i profeti avevano intuito, la danza dei cieli, la festa di Dio.

La catechesi del Papa

CAPOVOLGIAMO LO SGUARDO MA PER DAVVERO

MARINA CORRADI

«Ogni giorno attraverso i giornali, la televisione, la radio, il male viene raccontato, ripetuto, amplificato, abituantoci alle cose più orribili, facendoci diventare insensibili e, in qualche maniera, intossicandoci ». Il Papa che ha parlato ieri, nel giorno dell'Immacolata, a piazza di Spagna, mostra di ben conoscere Roma, e le altre nostre città. Di ben sapere come ogni mattina già dalle prime ore i giornali radio ci raccontino questa Italia di scontri, risse politiche, ricatti; di scandali, che paiono tanto diffusi da non risparmiare più nessuno; di violenze e delitti, a volte premeditati, a volte apparentemente nati per una spontanea ferocia, come dal caso.

Mostra, il Papa, di ben sapere come queste storie, che giornali e tv ripetono amplificandole mille volte – cerchio di un sasso nell'acqua, che continua a allargarsi – catturino la nostra attenzione e ci rimangono quasi oltre la soglia della coscienza, mentre andiamo avanti a lavorare. Come una musica che resti nelle orecchie; e che ripeta, un giorno dopo l'altro, che attorno a noi tutto o quasi è guasto, ferito, o corrotto, e che l'idea e la speranza di un condiviso bene comune vanno smarrendosi in questo vivere litigioso, spesso ostile, e talvolta spietato. Dove al centro del circo cade magari un giorno un uomo fino a allora stimato, e improvvisamente è sommerso di vergogna; oppure più spesso uno sconosciuto – un 'invisibile', dice Benedetto XVI – che si trascina ai margini della vita altrui; e subito gli stanno addosso, come fiere, i microfoni e i riflettori, avidi di squadernare quelle vite al pubblico, quali roba da voracemente consumare. O addirittura da spiare, nei video e nelle registrazioni puntualmente diffusi; senza imbarazzo, e anzi con una pronta attitudine a farci, di quelle altrui storie, rigidi censori.

Come conosce bene, il Papa, le nostre città. Sa che la dinamica del circo mediatico è «di farci sentire tutti spettatori, come se il male riguardasse solamente gli altri, e certe cose a noi non potessero accadere». (Quegli indici tesi a accusare, come gli uomini contro l'adultera, cui Gesù disse solo: «Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra ». La ostinata tentazione di crederci, noi, liberi dal male). Invece, ci viene detto, «siamo tutti attori ». Del bene e del male. Nessuno è estraneo, e nessuno può dire «non c'entro ». La città vive anche di quanto ognuno di noi oggi farà. Quei volti, per esempio, che ogni giorno incontriamo, oppure quelli che vediamo e rivediamo, esposti alla giostra, in tv: tutti volti di uomini. Noi, dice il Papa, «vediamo tutto in superficie». Ma dietro ogni faccia c'è una storia, un'anima, una profondità che i titoli spesso appiattiscono e annichiliscono. In una povertà che avvilita e svuota anche chi sta a guardare. (Come tacitamente chiedendoci in quale mondo abbiamo fatto nascere i nostri figli: che mai vorremmo vedere trattati così, come cose). Cosa dice Maria alla città?, si è chiesto il Papa a piazza di Spagna. Ha risposto: insegna a guardare agli altri come li guarda Dio. « A guardarli con misericordia, con tenerezza infinita, specialmente i più soli e disprezzati».

Che rivoluzione: dall'indice puntato, dalla "onesta" indignazione, alla coscienza di un male che tutti ci riguarda, in una comune povertà, e dunque all'abbraccio di una misericordia autenticamente materna. Alla memoria della straordinaria promessa delle lettere di Paolo ai Romani: «Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia». Che capovolgimento inaudito in quello sguardo, ogni volta che un cristiano se ne lascia prendere. Ricominciando ogni mattina. Senza astio, senza scandalo, senza grida. Più forte del clamore dei titoli dei giornali, lo sconvolgente annuncio di un Dio che largamente perdona.

I sogni di Don Bosco

Il sogno delle 22 lune

Nel marzo del 1854 Don Bosco radunò i giovani interni del suo Oratorio e raccontò loro questo sogno.

«Io mi trovavo con voi nel cortile e godevo nel vedervi vispi e allegri. Chi saltava, chi gridava, chi correva. A un tratto vedo uno di voi che si mette a passeggiare tra i compagni con un alto cilindro sul capo. Questo strano copricapo era trasparente, tutto illuminato all'interno, con la figura di una grossa luna, in mezzo alla quale si leggeva il numero 22. Stupito, cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese da carnevale; ma ecco che l'aria si oscura, il cortile si sgombra e tutti i giovani si raccolgono sotto i portici della casa. Io li osservo: sono pallidi e pieni di paura. Fra di loro scorgo quello del cilindro, più pallido degli altri e con una coltre funebre sulle spalle. Cerco di avvicinarlo, ma una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto serio e di nobile aspetto che mi dice: — Ascolta, quel giovane ha ancora 22 lune di tempo; prima che siano passate, morirà. Tienlo d'occhio e preparalo!» Don Bosco concluse il suo racconto dicendo: — Il giovane, miei cari figliuoli, è tra di voi e io lo conosco. I

giovani rimasero terrorizzati, anche perché era la prima volta che Don Bosco prediceva la morte di uno della casa. Il Santo se ne accorse e cercò di calmarli: — Quello che dovete fare — disse — è di tenervi sempre preparati e di non commettere peccati; allora la morte non vi farà più paura. Io intanto terrò d'occhio quello delle 22 lune, cioè dei 22 mesi, e spero farà una buona morte. Questa predizione creò nell'Oratorio un clima di grande fervore: tutti stavano attenti a mantenersi in grazia di Dio; intanto contavano le lune con estremo interesse. C'era tra i giovani un certo Secondo Gurgo, biellese di Petti nengo, sui 17 anni, robusto e fondo di salute. Suo assistente era il chierico Cagliero, il futuro cardinale, a cui Don Bosco con insistenza chiedeva notizie dei suoi assistiti e gli raccomandava di averne gran cura, senza però accennare al Gurgo. Da parte sua Don Bosco in quei 22 mesi preparò con prudenza e zelo l'anima del giovane, che era lontanissimo dal pensare di essere lui il giovane delle 22 lune, data la sua costituzione

sana e robusta. Ai primi di dicembre (ventiduesima luna) all'Oratorio non c'era alcun malato, ma Don Bosco annunciò che uno dei giovani sarebbe morto prima di Natale. Si passò il mese in grande trepidazione. Il 24 Gurgo fu colpito da una colica violenta con dolori strazianti. Ebbe tempo di ricevere i conforti religiosi e il giorno stesso spirava ancora fiorente di giovinezza. In casa si fece un gran parlare di questa morte perché era avvenuta alla ventiduesima luna, secondo la predizione di Don Bosco. E il giovane Gurgo, morendo il 24 dicembre, aveva compiuto anche la seconda predizione, che cioè non avrebbe visto il S. Natale. Quella sera Don Bosco, col volto atteggiato a grande mestizia, saliva sulla piccola cattedra da cui soleva dare la «buona notte» ai suoi ragazzi, e con accento di dolore diceva: «È il primo giovane che muore nel nostro Oratorio. Ha fatto le sue cose bene e speriamo che sia in Paradiso... ». E non poté continuare per la commozione: la morte gli aveva rapito uno dei suoi più cari figliuoli.

Le parole della spiritualità

Tutto il mondo è Betlemme

di Enzo Bianchi

Il Natale è un'autentica occasione per riaccendere una speranza che riguarda l'umanità intera: in questo senso tutti noi sappiamo benissimo "cos'è" il Natale. Eppure ciascuno di noi ne ha un'immagine personalissima, legata ai ricordi d'infanzia e ai tanti Natali vissuti...



Il Natale è ormai una festa non riservata ai cristiani ma carica di una valenza antropologica. I valori della quotidianità, del tessuto della vita, le relazioni umane, l'amicizia, l'amore, la fraternità sono ormai legati a questo giorno al punto che anche là dove vi è contrapposizione tra credenti e non credenti, la festa rimane tale per tutti: magari, invece di "Buon Natale!" i non credenti si augurano un più generico "Buone Feste!", ma il clima dell'incontro, della gioia, dell'intimità è da tutti condiviso. Il Natale è un'autentica occasione per riaccendere una speranza che riguarda l'umanità intera: in questo senso tutti noi sappiamo benissimo "cos'è" il Natale.

Eppure ciascuno di noi ne ha un'immagine personalissima, legata ai ricordi d'infanzia e ai tanti Natali vissuti, a volti e parole di persone amate, a consuetudini che ha voluto conservare o ricreare, e ciascuno cerca di viverlo ogni anno secondo quell'immagine. Del resto, il porre l'accento sull'uno o sull'altro degli aspetti del mistero dell'incarnazione risale fino alle origini stesse della festa. È almeno dal IV secolo che i cristiani il 25 dicembre fanno memoria della nascita di Gesù Cristo a Betlemme di Giudea: una data scelta perché in quel giorno il mondo romano celebrava e festeggiava il "sole invitto", il sole che in quel giorno terminava il suo progressivo declinare all'orizzonte e ricominciava a salire in alto nel cielo, aumentando così la durata della luce offerta alla terra. La notte, che dal 24 giugno aveva sempre accresciuto le sue ore, cominciava ad arretrare davanti al sole vincitore che come un prode cresceva sull'orizzonte. E siccome per i cristiani Gesù il Messia è il "sole di giustizia", la "luce vera", fu naturale collocare in quel giorno di festa pagana la celebrazione della natività del loro Signore. D'altronde la venuta del Messia era già stata salutata da Israele e dai profeti come "venuta, apparizione della luce", come "luce che risplende per quelli che stanno nelle tenebre".

Questa inculturazione del cristianesimo non è stata facile e forse il Natale dei cristiani conservò, almeno per i più, qualcosa di pagano, di estraneo alla fede se papa Leone Magno nel V secolo doveva biasimare "quei cristiani che prima di entrare nella basilica di San Pietro dopo aver salito la scalinata che porta all'atrio superiore si volgono verso il sole e piegano il capo in suo onore"! La meditazione cristiana faceva di quella festa il giorno dell'incarnazione di Dio, il giorno in cui è avvenuto uno scambio: "Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio".

Poi, nel secondo millennio, soprattutto in occidente, la meditazione del Natale si è progressivamente concentrata sul “bambino Gesù”, sulla sua umanità, sulla sua debolezza e sulla “novità ordinaria” costituita dal venire al mondo di un uomo: l’evento non fu più letto tanto come manifestazione, venuta di Dio, quanto come mistero della povertà, dell’umiltà, della debolezza di Dio. Francesco d’Assisi seppe interpretare bene questo aspetto, creando il presepe di Greccio: una stalla, una mangiatoia, Maria, Giuseppe e il neonato, un asino e un bue, i pastori venuti ad adorare il bambino su invito dei messaggeri di Dio. Il presepe è la riproposizione iconica o scultorea di quell’evento umile e povero che, se ci pensiamo bene, è tra i più umani e quotidiani: una donna che partorisce un figlio. Scena oggi più rara in occidente, e per lo più relegata negli ospedali, ma scena un tempo abituale anche nelle nostre famiglie... Sì, una nascita, un essere umano che viene al mondo, è di per sé qualcosa che nella sua normalità stupisce: emerge il “terzo”, appare il nuovo e lo si accoglie con gioia e con buona disposizione del cuore. È un evento di speranza: chi vi assiste, in particolare se ormai avanti negli anni, è abitato e consolato dal pensiero che il mondo va avanti, che la vita fiorisce e si moltiplica, che un futuro migliore è possibile: segno tangibile del nostro essere immessi in una catena di generazioni. Credo sia anche per questo che il presepe ha avuto tanta fortuna nell’occidente cattolico, ma anche tanta narrazione iconografica nell’oriente ortodosso.

Nel Nord invece, dove il sole non dà evidenti segni di vittoria nel gelido inverno, la festa è segnata da un albero, l’abete, evocazione dell’albero della vita: un albero che resta vivo e verde nel bianco della neve è il vincitore sul rigore del freddo nelle steppe brulle. Ecco allora l’albero vicino alle case e alle chiese o addirittura al loro interno, addobbato di colori e di luce, quasi obbligato a fiorire e risplendere al cuore della notte invernale.

Se il modo di percepire e celebrare il Natale è cambiato nei secoli, i mutamenti si sono fatti più rapidi in questi ultimi decenni, al punto che chi è anziano può misurarli nell’arco della sua stessa esistenza. Un tempo, negli anni dell’immediato dopoguerra e fino al boom economico, anni da me trascorsi nella campagna monferrina, il Natale era davvero la festa più importante dell’anno e non certo per i regali, allora tali per modo di dire e ben scarsi... Alcuni anni c’era qualcosa da donare ai figli, ma altre volte i genitori sconsolati dicevano con molta naturalezza che non c’era niente perché l’annata era stata cattiva. Quando c’erano, i regali erano frutta secca, cioccolatini, caramelle, il panettone oppure, se ci si scostava dai dolci, un quaderno più bello, una nuova penna, qualche matita colorata...

Eppure, si attendeva il Natale con ansia. All’inizio della novena si iniziava a raccogliere il muschio, a preparare il tavolo o l’angolo della casa dove allestire il presepe. Si tiravano fuori con cura dalla scatola imbottita di paglia le statuine e le si contemplava come se le si vedesse per la prima volta, poi si rispolverava qualche lampadina per illuminare la grotta e qualche anfratto del presepe. Noi bambini ci davamo da fare con un misto di eccitazione e di attenzione perché volevamo che il presepe diventasse una “nostra” opera. Si ricreava così attorno alla grotta una rappresentazione della vita del paese come la conoscevamo: la bottega del falegname, quella del fabbro e dello stagnino, il mulino, il gregge del pastore, e poi l’asino e il bue che furono i primi a rincuorare il neonato scaldandolo con il fiato. Sì, perché, così ci dicevano, quelle due bestie sono più intelligenti degli uomini: infatti, sentono l’erba crescere, mentre noi non siamo capaci di percepire i misteriosi

13 dicembre 2009

N. 11

mutamenti della natura... Insomma, era tutto il paese a essere rappresentato attorno alla grotta, come se fosse diventato per qualche giorno Betlemme, e questo messaggio si imprimeva in modo indelebile nel cuore: non si sarebbe mai cancellato, come gli eventi dell'infanzia vissuti con attesa, stupore, gioia.

Qualcuno, invece del presepe, addobbava l'albero, anche se questa usanza non era gradita al parroco, perché aveva un vago sapore "protestante", e l'ecumenismo doveva ancora trovare spazio nella chiesa. Io li preparavo entrambi, l'uno accanto all'altro, e quando mi mancava il pino, piantavo in un vaso una scopa di saggina capovolta, la scompigliavo e la addobbavo di luci e palle colorate. Sì, nello stupore creativo di noi bambini anche la scopa, così umile e necessaria, a Natale conosceva il suo momento di gloria luminosa.

Ma ciò che faceva percepire a tutti la gioia del Natale erano i preparativi per il pranzo, anche nelle famiglie più povere: le pentole che bollivano con il cappone, le donne che si riunivano per preparare insieme i ravioli e predisporre le sette portate "canoniche", indispensabili perché il pranzo fosse "il pranzo di Natale", un unicum in tutto l'anno. Gli uomini invece cercavano il ceppo da mettere nel camino: non la solita legna, ma un ceppo nodoso e grande, che poteva durare dalla sera fino al ritorno dalla messa di mezzanotte, quando si rientrava a casa intirizziti dal freddo, perché la chiesa non era riscaldata e per molti il tragitto fino a casa era lungo... E a quella messa andavano tutti, anche quelli che durante l'anno non si facevano mai vedere in chiesa: l'umile semplicità del Figlio di Dio, che appariva come il figlio di una coppia di poveri in viaggio, inteneriva anche i cuori più duri.

Il parroco dal canto suo sapeva cogliere quell'opportunità unica, sapeva far valere la sua autorità che stava tutta in una parola franca, schietta, nel suo sapersi fare eco della buona notizia del Natale. Così, semplicemente, chiedeva a tutti di essere più buoni, di riconciliarsi con coloro con i quali si era in lite, di perdonare le offese: non chiedeva altro, perché nel suo sapiente discernimento sapeva che per quei contadini che uscivano dal paese solo per andare al mercato nella città vicina, ciò che condizionava la loro vita e la loro felicità, oltre al pane, la casa e il vestito, erano i rapporti quotidiani con gli altri: parenti, vicini conoscenti. Sì, pace, concordia, armonia erano capite così: la pace, quella che era sperimentata con il finire della guerra, era percepita come una "grazia": "Questo non è più un Natale di guerra – si diceva – siamo contenti e ringraziamo Dio", ma nella consapevolezza che quel tipo di pace non dipendeva da loro, ma dai potenti che decidevano le sorti della pace e della guerra. Mentre la pace quotidiana, l'armonia nella vita familiare e nei rapporti sociali, quella sì che dipendeva da ciascuno custodirla e farla vivere. Così il parroco non dedicava parole e pensieri ai grandi del mondo, ma esortava con voce accorata quelli che lo ascoltavano anche solo in quell'occasione affinché coltivassero durante tutto l'anno quel desiderio di armonia e concordia sperimentato nella notte di Natale.

Così, anche il Dio che a volte nelle parole del parroco era il Dio irato che mandava la grandine sulla vigna di quelli che lavoravano alla domenica o che bestemmiavano, tornava al suo volto autentico: un Dio buono, che capiva gli uomini e chiedeva loro solo di essere buoni, sull'esempio di suo Figlio, Gesù. E questa immagine di un Dio umanissimo riaccendeva la speranza di una vita migliore

13 dicembre 2009

N. 11

anche in quegli uomini rudi, che silenziosi si mettevano in fila come bambini per baciare il piedino di quella che era sì solo una statua, ma capace di rievocare tutta l'inerte innocenza di un neonato.

Oggi queste usanze, così legate a una vita contadina e a un mondo più semplice e più povero che in occidente non conosciamo più, sono scomparse, e i cristiani scoprono di non essere più "padroni" del Natale, una festa ormai strappata loro di mano. Tuttavia sta proprio a loro, con la loro "differenza" nel vivere il Natale, essere i custodi del senso profondo della festa e i testimoni della speranza che celebrano: "l'uomo è un animale chiamato a diventare Dio". Sì, attraverso un'umanizzazione della loro vita, della vita con gli altri, della vita nella polis, i cristiani saranno più fedeli che mai alla loro identità mentre coloro che cristiani non sono potranno solo beneficiare del servizio per una migliore qualità della vita offerto dai cristiani. Non si celebra la venuta di Cristo nella carne contrapponendosi agli altri, mostrandosi angosciati e cinici e limitandosi a demonizzare quanti non vivono il Natale da cristiani perché non hanno la fede. "Non di tutti è la fede", ci ricorda sempre l'apostolo Paolo, ma tra tutti è possibile tessere cammini di pace, di giustizia, di perdono, di ascolto reciproco.

Attualità

Caso Boffo: Feltri ci ripensa

Feltri, in prima pagina del Giornale (con seguito nella pagina delle lettere) di oggi, ammette che il "dossier" era una trappola: «Boffo non era implicato in vicende omosessuali: questa è la verità». «Ha saputo aspettare, nonostante tutto quello che è stato detto e scritto, tenendo un atteggiamento sobrio e dignitoso che non può che suscitare ammirazione».

Caro direttore,

ho letto nel suo fondo alcune considerazioni su Dino Boffo, il direttore di Avvenire che si dimise in seguito a una intricata vicenda di molestie. Devo dirle che mi sono sempre domandata perché una cosa così piccola sia diventata tanto grande al punto da procurare un fracasso mediatico superiore a quanto meritasse. Lei che ha acceso la miccia che ne dice a distanza di tre mesi?

Eva Cambra

Gentile signora,

quando abbiamo pubblicato la notizia, per altro non nuova (era già stata divulgata da Panorama sia pure con scarsa evidenza) eravamo consapevoli che non sarebbe passata inosservata. Ma non per il contenuto in sé, penalmente modesto, quanto per il risvolto politico. Infatti era un periodo di fuochi d'artificio sui presunti eccessi amorosi di Berlusconi. La Repubblica in particolare si era segnalata con servizi quotidiani su escort e pettegolezzi da camera da letto. Il cosiddetto dibattito politico aveva lasciato il posto al gossip usato come arma contro il premier anche in tivù, oltre che sulla stampa nazionale e internazionale.

Persino l'Avvenire, di solito pacato e riflessivo, cedette alla tentazione di lanciare un paio di petardi. Niente di eccezionale, per carità; data però la provenienza, quei petardi produssero un effetto sonoro rilevante. Nonostante ciò, personalmente non mi sarei occupato di Dino Boffo, giornalista prestigioso e apprezzato, se non mi fosse stata consegnata da un informatore attendibile, direi insospettabile, la fotocopia del casellario giudiziale che recava la condanna del direttore a una contravvenzione per molestie telefoniche. Insieme, un secondo documento (una nota) che riassumeva le motivazioni della condanna. La ricostruzione dei fatti descritti nella nota, oggi posso dire, non corrisponde al contenuto degli atti processuali.

All'epoca giudicammo interessante il caso per cercare di dimostrare che tutti noi faremmo meglio a non speculare sul privato degli altri, perché anche il nostro, se scandagliato, non risulta mai perfetto. Poteva finire qui. Invece l'indomani è scoppiato un pandemonio perché i giornali e le televisioni si scatenarono sollevando un polverone ingiustificato. La «cosa», come lei dice, da piccola è così diventata grande. Ma, forse, sarebbe rimasta piccina se Boffo, nel mezzo delle polemiche (facile a dirsi, adesso), invece di segretare il fascicolo, lo avesse reso pubblico, consentendo di verificare attraverso le carte che si trattava di una bagattella e non di uno scandalo. Infatti, da quelle carte, **Dino Boffo non risulta implicato in vicende omosessuali, tantomeno si parla di omosessuale attenzionato.**

Questa è la verità. Oggi Boffo sarebbe ancora al vertice di Avvenire. Inoltre Boffo ha saputo aspettare, nonostante tutto quello che è stato detto e scritto, tenendo un atteggiamento sobrio e dignitoso che non può che suscitare ammirazione.

Vittorio Feltri

Il cdr di Avvenire: riflettere sulla professione giornalistica

Riportiamo i comunicati del Comitato di Redazione di Avvenire e di Tg 2000 sul caso Feltri.

"Vittorio Feltri lo ha ammesso ieri: la ricostruzione dei fatti sulla vicenda che ha portato alle dimissioni di Dino Boffo dalla direzione di Avvenire, "non corrisponde al contenuto degli atti processuali". Un buon giornalista avrebbe verificato la notizia prima di pubblicarla.

Le sue ammissioni rendono ancor più evidente la necessità di una seria riflessione sulla professione giornalistica, sulla responsabilità dell'informazione, a tutela del lettore e di chi, questo mestiere, cerca ancora di onorarlo con onestà intellettuale e umano rispetto".

Il Cdr di Avvenire

"Il cdr di "Tg2000", a nome di tutta la redazione, esprime soddisfazione per la clamorosa retromarcia del direttore de *Il Giornale* in merito alla vicenda di Dino Boffo, costretto a lasciare la guida di *Avvenire*, *TV 2000* e *Radio InBlu*, 3 mesi fa, proprio in seguito alla inqualificabile campagna mediatica che *Il Giornale* ha orchestrato, nascondendosi dietro al diritto di cronaca

Non avevamo dubbi sull'inconsistenza delle accuse rivolte a Dino Boffo e siamo sempre stati consapevoli che il tempo lo avrebbe dimostrato. Oggi *Il Giornale* torna sui suoi passi, ma resta l'amezza per i danni che la campagna diffamatoria del suo giornale ha provocato, calpestando e

13 dicembre 2009

N. 11

violentando l'onorabilità, la dignità e la vita di Boffo, come uomo e come professionista, della sua famiglia e delle sue redazioni.

Come cdr di "Tg2000" esprimiamo tutto il nostro affetto a Dino Boffo, confermandogli la nostra piena fiducia e stima".

Il cdr di "TG 2000" e la redazione di Radio In Blu

Dal mondo dei giovani

RAGAZZI SVEGLIATEVI DAL SONNO DELLA RAGIONE

(Maurizio Blondet, "Avvenire" 05-11-99)

Come siete cretini, giovani nostri, figli nostri. Comprare una pillola da sconosciuti in una discoteca, ingurgitarla senza domandarsi che cos'è. Ancor più: due di voi sono morti qualche sera fa, e la sera dopo qualcuno di voi è andato a comprarsi la pillola, ed anche lui è in fin di vita. Non c'è altra parola. Credete di sapere tutto e non sapete nulla, Cappuccetti Rossi ingenui fra lupi mannari con zanne lunghe così, non ascoltate, non leggete, non guardate nemmeno il tg o forse non lo capite.

Figli nostri. Siete pochi, pochissimi, e siete la classe d'età che muore di più. Una specie in via d'estinzione, e l'unica non protetta.

Vi lasciamo morire per motivi cretini, la droga del sabato sera, gl'incidenti d'auto del sabato sera. Vi dico cretini con pena, non con disprezzo. Lo siete, ma non è colpa vostra. E' colpa nostra. Di noi che vi abbiamo risparmiato ogni sforzo mentale ed esistenziale, e non abbiamo mai costretto a lavorare quei vostri cervellini. Che vi diamo il telefonino, l'Internet, la playstation, le Reebook, ma non l'essenziale: la prospettiva di qualcosa di bello da fare nel mondo e nella vita. Noi che fingiamo di amarvi dandovele tutte vinte, e invece vogliamo soltanto che vi leviate dai piedi: vuoi soldi? La macchina? Il motorino? La droga controllata di Stato? Va bene, basta che non rompi.

Non parlo dei genitori. Magari sono così, vi vogliono togliere dai piedi, ma nemmeno è tutta colpa loro. Anche volessero educarvi, come fanno? C'è una pedagogia, assolutamente egemone, che vi invita ad essere "spontanei", "liberi", "trasgressivi": e non vi avverte che l'autenticità è un punto d'arrivo, che sono pochi quelli che – dopo anni, non da adolescenti – sanno "chi sono" e "che cosa vogliono". Non vi dice che "esprimere se stessi" è una cosa che è riuscita a Michelangelo, e che non è alla portata dei cretini. Che, a forza di essere "liberi", vi vuole vuoti.

Non vi dice, questa pedagogia da supermarket, che l'invito ad essere "voi stessi", per voi adolescenti, è un inganno: per farvi essere "anticonformisti" comprando ciò che tutti comprano, "trasgressivi" indossando quel che tutti devono indossare, per bere le cochecole e ingollare le ecstasys che il mercato ha scelto per voi. Insomma che vi vuole cretini perché conviene al business.

Siamo noi che vi abbiamo fatti cretini. Lo dimostra il sondaggio a cui avete risposto qualche sera fa: che mestiere fareste da grandi? Avete risposto: la cubista, la o lo spogliarellista. E' una risposta cretina, cretinissima. Ma capisco: sono i soli mestieri che avete visto fare con convinzione. Non vi abbiamo mai parlato degli altri mestieri possibili, dei bellissimi mestieri – generosi e favolosi - che bambini d'altri tempi sognavano di fare, il pompiere o il missionario, il medico o l'esploratore o lo studioso di sanscrito. Anzi v'abbiamo detto, più o meno chiaramente, che per voi non ci saranno più mestieri: che non avete più un posto nel mondo postindustriale e postideologico, che non vale la pena affaticarsi, scoprire, studiare, perché chi guadagna di più è oggi il Signor Pressappoco, il Tuttologo tv, la spogliarellista, il Presentatore.

Soprattutto non vi abbiamo mai detto del Male. Per essere rassicuranti, noi – noi cattolici, persino noi Chiesa – abbiamo sorvolato su questa realtà misteriosa, con la M maiuscola: il male, la categoria del satanico. La

verità che esistono i malvagi nel mondo; tanti, tantissimi, pronti a fare il male persino gratis, a violare l'innocenza e l'ingenuità anche senza guadagno, figurarsi poi se ci sono da fare i soldi. Hanno preso un appuntato della Guardia di Finanza che, con la moglie, smerciava pasticche come quelle che vi fanno morire; vedrete che di questo fatto mostruoso – che più di un reato, è un doppio e triplo tradimento, dello Stato e della società che quell'appuntato aveva giurato di servire, della legalità che era pagato per difendere, della ignara scemenza dei giovani come voi, su cui s'era impegnato a vegliare – non si parlerà più. Il baraccone, la fiera del consumo e della cretineria programmatica affonderà quella manifestazione del Male nel rumore di fondo delle idiozie mediatiche. E voi, come Pollicini, tornerete nella foresta delle discoteche che riempiono il vostro vuoto, fra i lupi mannari che non riconoscete. Voi dovrete imparare sulla vostra carne ciò che vi teniamo nascosto. Fra l'altro questo: quelle pasticche che prendete per ballare di più (che cretineria), quelle anfetamine, altri ragazzi come voi le presero – in un'altra generazione – per pilotare caccia e bombardieri, per andare all'assalto fuori dalle trincee, per resistere alla mostruosa fatica e al terrore atroce della guerra. Le anfetamine sono la guerra, ragazzi. Quei ragazzi d'allora, almeno lo sapevano. Voi siete così cretini, che vi mandano in guerra, vi trattano come carne da cannone, e credete – come Pinocchio – d'essere nel Paese dei Balocchi. Piantatela di essere cretini. Ve lo dico io, altrimenti non ve lo dice nessuno. Basta con la cretineria: non dategliela vinta, al Nemico.

Apriamo gli occhi sul mondo

Nello sviluppo solidale la «chiave» per Copenaghen

RICCARDO CASCIOLI

Davanti alle sfide poste dai problemi ambientali la strada da seguire è quella dello sviluppo solidale. È l'affermazione cruciale ribadita domenica da Benedetto XVI al termine dell'Angelus, con riferimento al vertice di Copenaghen sul clima che si è aperto ieri. Essa sottolinea con forza la centralità dell'uomo – come soggetto e come fine – in ogni questione sociale, compresa quella dell'ambiente. La Chiesa preferisce parlare di sviluppo solidale, anziché sostenibile, perché quest'ultimo è un concetto che si presta ad alcune ambiguità, mentre l'interesse prioritario e non negoziabile dei cattolici è promuovere la dignità di ogni persona umana, incluse quelle che devono ancora nascere.

La solidarietà, legata al tema dello sviluppo, implica il riconoscimento dell'appartenenza di tutti all'unica famiglia umana e la pari dignità di ogni essere umano. Non si può dunque sacrificare lo sviluppo di alcuni per salvarne altri, né a maggior ragione si può sacrificare alcuni nel nome di priorità «ambientali». Anche perché, oltre che essere immorale, questa visione ha già dimostrato nella storia la sua logica perversa, in quanto generatrice di conflitti.

Il tema della solidarietà fra gli uomini e fra questi e la natura conduce a una seconda parola non casualmente usata dal Papa: il creato. Rispetto al termine ambiente – che può essere interpretato in contrapposizione all'uomo o almeno come 'altro' dall'uomo –, creato implica una visione positiva della realtà e dell'uomo, che affonda le radici nell'esistenza di un Creatore da cui tutto dipende. La terra non è un organismo autonomo che reagisce alle aggressioni come il corpo umano fa con i virus, ovvero con la febbre (non si parla forse spesso di «febbre del pianeta» per descrivere il riscaldamento globale?), ma è dono di Dio all'uomo. L'uomo non solo è parte del Creato, ma è la

prima tra le creature. Esiste cioè una gerarchia ontologica tra l'uomo e gli altri esseri viventi. D'altro canto, proprio perché è creatura l'uomo deve rendere conto al Creatore: la superiorità sulle altre creature non è disponibilità assoluta, ma è una responsabilità davanti ai propri simili e a Dio. La dottrina sociale della Chiesa usa una formula semplice per esprimere questo concetto: la natura è per l'uomo, ma l'uomo è per Dio.

L'insistenza del Papa su questi punti non è casuale perché spesso, quando si parla di ambiente, da alcune frange del movimento ecologista viene un rimprovero al cristianesimo che, col suo antropocentrismo, sarebbe addirittura una concausa dei disastri ambientali. Il problema del corretto rapporto con la natura è invece di natura morale, ovvero di come l'uomo gioca la sua libertà nel collaborare alla Creazione (cfr. *Laborem Exercens*, n.25): se segue il progetto di Dio rende la Creazione più bella e più umana; se invece persegue il proprio progetto, «sfigura» la Creazione.

È proprio per questo che, parlando al clero di Bressanone il 6 agosto 2008, Benedetto XVI sosteneva che il primo nemico dell'ambiente è l'ateismo: «Il consumo brutale della Creazione inizia dove non c'è Dio, dove la materia è ormai soltanto materiale per noi (...). E lo spreco della Creazione inizia dove (...) non esiste più alcuna dimensione della vita al di là della morte». E ancora, nella *Caritas in Veritate* spiega che «l'uomo può responsabilmente utilizzare [la natura] per soddisfare i suoi legittimi bisogni — materiali e immateriali — nel rispetto degli intrinseci equilibri del creato stesso. Se tale visione viene meno, l'uomo finisce o per considerare la natura un tabù intoccabile o, al contrario, per abusarne». In questa prospettiva si inserisce anche il richiamo a stili di vita sobri. La sobrietà non consiste nell'usare poco, ma nell'usare secondo le giuste finalità. O, come esortava il Papa domenica, «a rispettare le leggi poste da Dio nella natura».